

Qualche coordinata biblica

La ricerca nella Bibbia di testi che giustifichino scelte politiche, parziali e storicamente determinate, accompagna da sempre la lettura della Parola di Dio. Basti pensare a come è stata vissuta la pericope spesso etichettata “a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio” (Mt 22,219) e quale uso se ne è fatto per lunghi secoli. Ovviamente l’evoluzione della storia ha accentuato alcune propensioni: la svolta di Costantino e quanto ne è seguito hanno sicuramente prodotto effetti anche sulla esegesi dei testi guida nella prassi politica.

Probabilmente la ricerca più necessaria riguarda tutto quanto può ruotare attorno alla parola potere¹; e in questa direzione, potrebbe emergere la centralità del processo a Gesù come raccontato dall’evangelista Giovanni. Pilato inizia ad interrogarlo chiedendo conto del suo proclamarsi re², come forse in alcuni ambienti veniva insinuato³. E’ chiaro che, a questo punto, dovremmo fare una lunga digressione sul rapporto tra il Messia atteso e la regalità in Israele. Tale relazione è stata oggetto di una profonda evoluzione nella redazione della Bibbia; i dati certi sono che il Messia sarà della stirpe di Davide (e quindi di stirpe regale), ma con una regalità alquanto diversa da quella attesa, con tratti molto più dominati dalla piccolezza che dalla grandezza. Le profezie ci parlano di un bimbo, di un re che cavalca una umile cavalcatura. Il Messia continuerà, però, ad avere una tensione regale, come anche il NT testimonia.

Il dialogo tra Pilato e Gesù, quindi, dovrebbe stabilire se quest’ultimo sia re; in realtà, lo sviluppo del processo ci mostra come il Nazareno desideri mostrare l’esistenza di un regno (certamente il Regno di Dio), che Lui stesso definisce suo perché il Padre gli ha concesso di regnare. E spiega dicendo che “il suo regno non è di questo mondo, non è di quaggiù, cioè non deriva dal sistema mondano e non ne fa parte in alcun modo. La sua *basileia*, la sua funzione regale, o meglio la sua signoria, il suo dominio, non ha per fonte un’investitura umano-terrena, né obbedisce a criteri mondani, né si avvale di mezzi mondani. L’origine, i criteri, i mezzi, tutti questi sono negati come appartenenti a questo mondo e a questo sistema terreno, tant’è vero che egli aggiunge a riprova: ‘Se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei’ (Gv 18,36)”⁴.

Gesù dichiara suo il regno, ma riconosce che non è solo suo sia perché lo ha ricevuto dal Padre sia perché le sue realizzazioni sono frutto di una obbedienza superiore: in molti, da Giuda a Pietro, non hanno compreso come Lui sceglie di essere l’inviato di Dio; sono proiettati verso “un messianesimo almeno in parte mondano che si avvale dell’uso della forza e del potere. Ma Gesù rifiuta questa concezione della messianicità e del suo Regno che, invece, si fonda sulla piena adesione alla volontà del Padre, sulla piena conformità alle parole della Scrittura, e quindi rivendica la libertà assoluta della sua offerta e del suo sacrificio: il calice che, secondo le Scritture, egli dovrà prendere dalla mano del Padre e bere senza esitazione”⁵. Il suo Regno è, quindi, all’opera, è presente, è attivo, è attraente; ma viene dal Cielo ed opera secondo il pensiero del Cielo; viene a riplasmare la

1 Cfr. M. PRODI, «Potere», in *Nuovo dizionario di teologia morale*, a cura di G. PIANA - F. COMPAGNONI e altri, Edizione Paoline, Cinisello Balsamo 2019.

2 “Pilato allora rientrò nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: ‘Sei tu il re dei Giudei?’” (Gv 18,33).

3 Cfr. la discussione sulla scritta da apporre alla croce: “I capi dei sacerdoti dei Giudei dissero allora a Pilato: ‘Non scrivere: Il re dei Giudei, ma: Costui ha detto: Io sono il re dei Giudei’. Rispose Pilato: ‘Quel che ho scritto, ho scritto’” (Gv 19,21-22).

4 G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 53-54.

5 G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 54.

terra, ma non è frutto della terra. Gesù conferma in tutto il processo che è re e lo fa collegando la sua regalità alla verità, cosa che rappresenta un aspetto interessantissimo; tutta la sua vita è proiettata verso la verità: “Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità” (Gv 18,37). Sarebbe necessario aprire una lunga parentesi sulla parola verità. È sufficiente ricordare che due sono i pilastri della predicazione evangelica dell’uomo Gesù: il Padre e il Regno di Dio. Ora, in un contesto in cui si sta discutendo di regalità, in cui il Nazareno ha affermato di essere re, la parola verità si sbilancia totalmente sul suo essere Figlio del Padre che è nei cieli⁶. Tutto qui? No, non può essere tutto qui⁷. Essere re, quindi governare e indirizzare l’altrui vita, con il faro assoluto dell’essere il Figlio, impone che la sua regalità sia in funzione della fraternità/fratellanza. Con questo passaggio emerge con ancora più chiarezza il lascito politico del processo a Gesù: l’esito è comunitario, è una società il cui re è proteso verso la fratellanza e non può che dare tutto affinché essa sia seminata, coltivata, curata e fatta crescere nella maniera più piena possibile⁸.

In ogni caso, la verità che è in Gesù, che è Gesù ha un effetto disvelante: Pilato perde il suo potere⁹ e consegna il condannato ad altri, i giudei, i quali pure si consegnano nelle mani altrui, quando affermano di non avere altro re all’infuori di Cesare¹⁰, commettendo anche un imperdonabile peccato di blasfemia. L’unico vincente è il Figlio. Per questo regna e testimonia la verità.

Il dialogo tra il procuratore romano e l’imputato tocca, con ogni probabilità, il suo vertice nelle seguenti parole: “Entrò di nuovo nel pretorio e disse a Gesù: ‘Di dove sei tu?’. Ma Gesù non gli diede risposta. Gli disse allora Pilato: ‘Non mi parli? Non sai che ho il potere di metterti in libertà e il potere di metterti in croce?’. Gli rispose Gesù: ‘Tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall’alto. Per questo chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande’” (Gv 19,9-11). Per l’uomo cresciuto nelle democrazie occidentali non è una frase facile da ascoltare e meditare, anche per assonanze teocratiche che attribuiamo ad altre religioni, spesso accusate di fomentare odio e violenza dalla fede in Dio. Occorre andare al cuore: “rispondendo, dunque, per l’ultima volta a Pilato, Gesù insegna confutando la tesi di un potere anche umano che non sia concesso dall’alto, cioè da Dio, e che possa fondarsi dal basso, da se stesso o dal mondo, e che possa quindi esercitarsi in modo arbitrario. L’ultima parola di Gesù confuta questa tesi. Se ne possono ricavare molte conseguenze: naturalmente saranno diverse se ricavate per noi credenti o se invece

6 Alla domanda sulla verità “Gesù avrebbe potuto rispondere. E come avrebbe risposto? Secondo me avrebbe detto una parola sola: ‘La verità è il Padre’. È la persona del Padre, quindi la persona del Figlio in rapporto al Padre per questo legame di figliolanza” (G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 56).

7 La parola verità ha un significato anche per il discepolo: “la testimonianza di Gesù per la verità equivale alla sua condizione di Figlio, rivelatore definitivo del Padre. Egli infatti in quanto verità è l’unica via per accedere al Padre (Gv 14,6). Quindi l’ultima parola di Gesù che si autopresenta come il testimone della verità è un implicito appello ai credenti, a quelli che ‘ascoltano la sua voce’. La radicale e originaria appartenenza alla verità vuol dire condividere la condizione di Gesù, il Figlio inviato e rivelatore del Padre” (R. FABRIS, *Giovanni. Introduzione e commento*, Borla, Roma 1992, 931).

8 Citiamo a sostegno del nostro ragionamento un brano della lettera agli Ebrei, libro molto distante da Giovanni, sperando di non compiere una forzatura eccessiva: “Conveniva infatti che Dio – per il quale e mediante il quale esistono tutte le cose, lui che conduce molti figli alla gloria – rendesse perfetto per mezzo delle sofferenze il capo che guida alla salvezza. Infatti, colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine; per questo non si vergogna di chiamarli fratelli, dicendo: *Annuncerò il tuo nome ai miei fratelli, in mezzo all’assemblea canterò le tue lodi*; e ancora: *Io metterò la mia fiducia in lui*; e inoltre: *Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato*” (Eb 2,10-13).

9 Pilato “è il primo a essere giudicato: da giudice si trova a occupare la posizione di condannato, non di solo imputato, ma di condannato” (G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 57).

10 Cfr. Gv 19,15.

per non credenti. Però, le conseguenze restano e l'enunciato resta a dire che ogni potere, anche umano, non si può fondare da sé, dal basso, ma si fonda sempre su una presunzione di investitura o perlomeno di permissione dall'alto, da parte di Dio; quindi, anche nel caso in cui non sia chiara questa realtà, il potere non può esercitarsi in qualunque modo, in modo arbitrario: è sempre soggetto ad alcune norme. Questo è l'enunciato fondamentale del Cristo nella sua ultima dichiarazione¹¹.

Il Signore della storia, il Cristo, è Signore di ogni cosa, di ogni tempo per consegnare il regno, che è suo ma non è suo, al Padre alla fine dei tempi¹². È utile, ora, spendere una parola sul testo cui abbiamo già fatto riferimento, cioè il date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. È interessante l'affermazione di Dossetti: "Non c'è partizione di sfere, di competenza, di oggetti, come talvolta si vorrebbe affermare e come certe dottrine anche di origine cattolica fanno in confronto e in dialogo con il pensiero moderno. Ma questo non corrisponde esattamente alla formulazione fondamentale della Scrittura; non c'è neppure la partizione: Dio e Cesare. Fra l'altro, l'interpretazione di quell'insegnamento del Signore va certamente corretta. Va presa in senso profondamente ironico: 'Prendete pure la moneta che ha l'immagine e ha l'iscrizione blasfema; tenetevela e pagate il tributo con quella!' (cfr. Mt 22,17 ss.). Quindi non c'è una particolare attribuzione di competenza di oggetto. Invece, tutto il problema è quello della modalità dell'esercizio che, adesso e fino alla fine dei tempi, e cioè in tutto il tempo intermedio, è una modalità velata, abitualmente velata, anche se poi può sprizzare dei lampi i quali la mostrano continuamente presente e operante anche nella realtà del tempo intermedio"¹³.

Il riferimento al celeberrimo brano su Dio e Cesare potrebbe proprio aiutarci nella definizione delle modalità di esercizio del potere: poca attenzione nei commentari viene assegnata al verbo centrale della pericope, tradotto in italiano con il verbo rendere¹⁴. La vita di ogni uomo in generale e del cristiano in particolare è sintetizzabile come un movimento di restituzione, appoggiandoci anche sulle parole di Paolo: "Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? E se l'hai ricevuto, perché te ne vanti come se non l'avessi ricevuto?" (1Cor 4,7). La vita politica, se è veramente vita comune, non può prescindere dal riconoscimento della solidarietà, della condivisione non solo dei beni materiali ma anche del destino che ci vede vicini. E si capisce, allora, enfatizzando il verbo rendere, che non esiste nessuna divisione di sfere, ma solo situazioni diverse: storicamente a Cesare diamo ciò che abbiamo per una vita migliore per tutti; a Dio restituiamo la vita come dono e offerta a Lui e ai fratelli.

Sono, quindi, le modalità della regalità che si dovrebbero indagare: modalità che derivano dal mistero unitario del Messia, dall'incarnazione (quindi la regalità riguarda proprio la concretezza della vita dei fratelli adottivi del Cristo, degli uomini) alla morte in croce (la regalità è debolezza e svuotamento estremo) fino alla gloria, manifestata nella vita concreta del Nazareno e, in modo definitivo, nella resurrezione. Il giudizio che il Messia dà al potere mondano si basa su questi parametri: è nella storia concreta, si occupa della storia concreta delle persone? È capace di dono radicale? È capace di generare vita proprio dove niente poteva essere atteso? È capace di portare pace al posto delle armi e della guerra?

Il rapporto del cristiano col potere può essere evidenziato anche in altri testi del NT¹⁵. La rivelazione definitiva di Dio, del suo amore e del suo agire comprende anche la risoluzione del tema

11 G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 59-60.

12 Cfr 1Cor 15,28.

13 G. DOSSETTI, *Il Vangelo nella Storia. Conversazioni 1993-1995*, Paoline, Milano 2012, 67-68.

14 Joachim Gnilka non spende neppure una parola sul verbo rendere (cfr. J GNILKA, *Il Vangelo di Matteo*, Paideia, Brescia 1991).

del potere. Già in una delle primissime pagine del Vangelo di Luca troviamo queste parole: *ha spiegato la potenza del suo braccio ... ha rovesciato i potenti dai troni* (Lc 1,51-52). E Zaccaria annuncia: *ha suscitato per noi un Salvatore potente nella casa di Davide suo servo* (Lc 1, 69). Gesù svela come sarà sconfitta la seduzione del potere: questo è già molto chiaro nell'episodio delle tentazioni, dove l'uomo, indicato nel battesimo come il Figlio prediletto di Dio, è invitato a utilizzare il proprio potere per soddisfare le sue fami: fame di pane, di potere e di essere custodito dalla provvidenza di Dio a Gerusalemme, la città santa. Sappiamo che Luca collega queste tentazioni alla pagina della sua morte, dove il ritornello (se tu sei Figlio di Dio) insiste sulla possibilità che il nazareno approfitti del suo potere per mettere in salvo se stesso e dimentichi l'amore per gli uomini che il Padre gli ha proposto. Da questi e da altri testi sappiamo che il Regno e il suo annuncio sono decisivi per Gesù e nulla lo può allontanare da questa prospettiva. Il dono di sé, l'offerta della propria vita sono gli orizzonti in cui Gesù inquadra la sua possibilità di usare il potere di essere Figlio di Dio: l'amore che ha ricevuto dal Padre è il suo nutrimento ed è la fonte di ogni sua azione. Restituire, ridonare, rendere l'amore ricevuto: questa è la vocazione del cristiano. Il Padre, il Regno, gli altri, cioè noi tutti, sono la via attraverso la quale il Signore realizza se stesso: la perfezione (cfr. Eb 5,9), che egli ottiene nella passione, deriva dalla sua obbedienza fino alla morte e alla morte di croce. E attraverso la sua perfezione diventeranno perfetti anche i credenti in lui (cfr. Eb 10,14). Per questo nella sua vita terrena Gesù spiega varie volte ai suoi discepoli il tema del potere e del servizio: lo fa nel dialogo con la madre dei figli di Zebedeo (Mt 20,20-28), la fa durante l'ultima cena davanti alla domanda su chi fosse il più grande: *io sono in mezzo a voi come colui che serve* (Lc 22, 27). E lo fa in modo sublime nella lavanda dei piedi (cfr. Gv 13,1 ss): questo gesto diventa capace di rivelare il vero senso della croce e della sua vita tutta, protesa al dono incondizionato.

Che la soluzione del tema del potere sia determinante per comprendere il Vangelo, lo capiamo anche dalla finale del Vangelo di Matteo, dove il Risorto afferma: *A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra* (Mt 28,18). E da questo potere Gesù fa nascere anche la missione della Chiesa: *Andate, dunque* (Mt 28,19). Solo perché Gesù, morto e risorto, ha ricevuto il potere assoluto, anche la Chiesa può portare l'annuncio nel mondo di un potere crocifisso, apparentemente perdente, ma destinato a trionfare nella storia dell'umanità.

Come, quindi, ci dobbiamo rapportare coi poteri terreni? È notevole la tensione che si legge tra due testi: Rm 13,1-7 e Ap 13. Tale tensione è sintetizzabile notando come Paolo chieda la sottomissione

15 Ovviamente si dovrebbe operare uno studio anche nell'AT. Un breve cenno: i primi tre capitoli della Genesi ci offrono il quadro di riferimento complessivo per la parola potere: all'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio, il potere è stato donato come grazia; per grazia egli è signore del creato e deve corrispondere a questa grazia con responsabilità, cioè traducendola in obbedienza e servizio, per portare a compimento il mondo che Dio gli ha affidato. Il serpente propone, però, di appropriarsi di tale grazia e di servirsene per scalzare Dio dal loro orizzonte, per appropriarsi della fonte e della grazia del potere, per usarlo a proprio piacimento. Le parole *sareste come Dio* (Gen 3,5) indicano la nuova traiettoria che occupa il cuore dell'uomo: il potere sul creato non è più un dono ricevuto, ma un desiderio di possedere che ottenebra ogni altro moto umano. Ma da allora, il potere diventa luogo di conflitto, per cui Dio diventa ostacolo alla felicità, l'uomo dominerà la donna ma, a sua volta, sarà schiavo del suo lavoro. L'equilibrio originario nelle relazioni è infranto. Molte piste potrebbero essere percorse per scandagliare l'AT, ma quella della regalità sembra la più efficace. Il popolo chiede un re al termine della vita di Samuele ed è Dio, nonostante avverta Israele delle richieste che farà il re, a scegliere Saul. E' chiaro, da lì in poi, che il re sarà come attratto da due poli: seguire la volontà di Dio, accogliendo il suo ministero come servizio, cercando il bene del popolo, oppure appropriarsi della sua autorità e, con violenza, ottenere quello che la cupidigia gli suggerisce: emblematica l'uccisione di Uria da parte di Davide (cfr. 2Sam 11). Si capisce perché sia grandiosa la figura del re Giosia, soprattutto per il suo rapporto con la Torah (cfr. 2Re22-23). Ed è singolare il fatto che Deuteronomio presenti un abbozzo di divisione dei poteri dentro Israele, come se la Scrittura ci aiutasse a capire che il peccato, presente nell'uomo, sempre lo porterà a prevaricare e che il bilanciamento dei ruoli aiuta a seguire con più fedeltà la legge del Signore.

all'autorità costituita perché deriva da Dio, mentre Giovanni di Patmos, di fatto, afferma come ogni autorità abbia una origine satanica.¹⁶

Questa (reale?) inconciliabilità dei due testi è decisiva per ogni tempo. È assolutamente necessario valutare il ruolo del potere nella nostra società, dove è in atto una sempre più virulenta lotta tra le sue diverse espressioni e dove constatiamo la debolezza estrema o addirittura l'assenza di potere in alcuni ambiti, massimamente negli organismi internazionali e nelle strutture di partecipazione popolare e democratica. In questo scenario la Scrittura ci dice che non ci può essere una lettura univoca e che occorre un discernimento storico.

Non per nulla, i due testi possono essere spiegati nella loro diversità proprio a partire dai contesti dove sono nati, considerando gli ascoltatori cui erano destinati. Infatti, "Rm 13,1-7 non è una teoresi sulle relazioni tra i cristiani e l'impero ma occorre contestualizzarla nel tessuto sociale degli anni 50"¹⁷ e Paolo, a partire dall'invito di vivere in pace con tutti, approfondisce il come vivere l'escatologia nel tempo presente: "proprio la tensione escatologica di Rm 12,1-13,14 causa la genesi di Rm 13,1-7, nel senso che un'errata ricezione dell'escatologia paolina [...] avrebbe potuto indurre al disinteresse e a forme di deresponsabilizzazione per la vita pubblica e per i doveri civili"¹⁸. La Chiesa non è ancora perseguitata, quando Romani viene redatta.

La situazione è radicalmente diversa in Apocalisse; in Asia Minore, infatti, era imposto il culto all'imperatore e il Veggente aiuta le chiese, cui si rivolge, a leggere con speranza la lotta nella storia: l'Agnello immolato è il Signore, il vincitore della grande guerra contro il grande accusatore che sarà definitivamente sconfitto e con lui tutte le sue manifestazioni storiche, in particolare le strutture di potere cui dona la sua forza. Occorre fede, fede in Dio e nella manifestazione concreta del suo amore; non certamente in qualcosa di mondano che possa promettere protezione e rifugio. Ogni manifestazione concreta del potere mondano è condannata alla caduta; "la donna, che rappresenta Roma e il suo impero, avranno fine, anche se il potere totalitario che essa ha incarnato sopravviverà alla sua distruzione, pronto a manifestarsi in altri strumenti umani, svelando l'identica sete di sangue e violenza e la pretesa assolutistica".¹⁹

Occorre la pazienza, occorre la perseveranza, ma l'esito del combattimento è certo: "il potere satanico è circoscritto, la meretrice Babilonia (Roma) viene abbattuta (Ap 17-18), le belve e il falso profeta sono gettati in un mare di zolfo ardente (Ap 19,19-21)".²⁰ Proprio la logica interna del potere lo condanna: "il disegno comune delle dieci corna di consegnare il loro regno alla bestia (Ap 17,17) passa attraverso la distruzione della prostituta che cavalca la bestia. L'azione di Cristo si colloca esattamente all'opposto: dopo aver preparato un Regno per Dio suo Padre, glielo consegna sottomettendosi a Lui (1Cor 15,28)".²¹ Occorre anche la capacità di riconoscere tutte le forme di potere che si alleano contro il disegno di Dio: non è solo il potere politico ad essere manifestazione visibile della signoria della bestia, ma è anche quello economico, rappresentato dai mercanti della

16 "E' significativo che il veggente attribuisca non a Dio ma a Satana l'origine dello stato che abusa del suo potere in modo sacrilego. Alla "belva che sale dal mare", incarnazione del governo ostile a Dio, "il drago (Satana)" ha dato la sua autorità e il suo trono e grande potenza (13,2)" (E. BIANCHI, *L'Apocalisse di Giovanni, Commento esegetico-spirituale*, Edizioni Qiqajon, 2000, pag. 98.)

17 A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Paoline, pag 443.

18 A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Paoline, pag 443.

19 E. BIANCHI, *L'Apocalisse di Giovanni, Commento esegetico-spirituale*, Edizioni Qiqajon, 2000, pag. 177.

20 R. SCHNACKENBURG, *Il messaggio morale del Nuovo Testamento. Volume I. Da Gesù alla chiesa primitiva*, Paideia Editrice, 1989. pag 334. Occorre certo ricordare come la prospettiva di Paolo in Rm 13 sia radicalmente diversa; l'espressione più forte è: non c'è autorità se non da Dio (Rm 13,1)

21 E. BIANCHI, *L'Apocalisse di Giovanni, Commento esegetico-spirituale*, Edizioni Qiqajon, 2000, pag. 177.

terra (cfr. Ap 18,11-17), essi stessi travolti dal crollo che coinvolge tutti quelli che si sono prostituiti (cfr. Ap 18,9 ss).

Attraverso quali scelte passa il compiere la volontà di Dio? Nella sottomissione alle autorità o nel martirio? Solo un discernimento storico può offrire la risposta. Un discernimento del singolo credente e della singola chiesa locale²² e della chiesa universale. L'analisi dovrà soprattutto vertere su quanto il potere consenta o faciliti l'offerta della propria vita a Dio²³ oppure pretenda il culto idolatrico verso se stesso. La domanda ultima sarà: come, cara politica, ti curi dell'uomo?

22 Si deve infatti notare come una ulteriore spiegazione della differenza tra Rm e Ap è la concretezza della chiesa locale cui è rivolto il primo testo e una maggior universalità del secondo.

23 La sezione che include Rm 13,1-7 inizia proprio con l'invito ad offrire i propri corpi come sacrificio santo e gradito a Dio